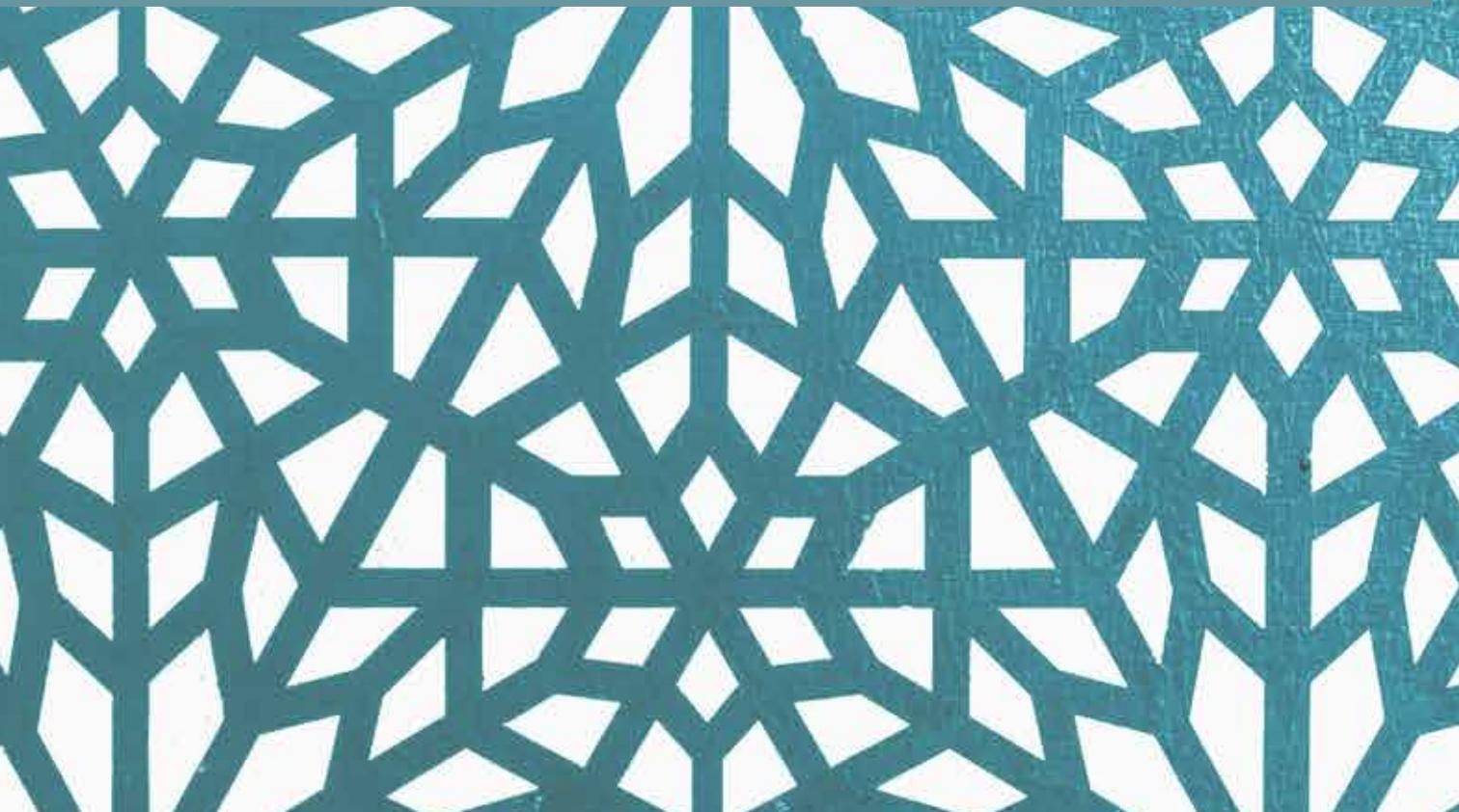




K a i r o s



Cosa dice la Letteratura

La letteratura narra la condizione umana. E' un universo di segni in cui l'uomo tenta di rappresentare se stesso, la sua storia e la sua esistenza. E' uno specchio riflesso. L'immagine che rimanda, talvolta distorta tal altra limpida, ha le sembianze dell'esserci. E' uno specchio antico, che viene da lontano e non si infrange, ostinatamente. E' un fiume con due letti, che dirama in innumerevoli rivi: la Storia e la Coscienza. La letteratura occidentale (relativamente giovane rispetto agli egiziani Insegnamenti di Ptahhotep del XXV secolo a.C.) mette in scena la comunità, con l'epica omerica, e l'interiorità, con la lirica greca arcaica. La strada sono tracciate all'origine. I valori civili, la violenza degli eventi, le ingiustizie della storia e i turbamenti, le angosce, le attese dell'interiorità. Achille deve uccidere, Saffo dorme sola. L'era cristiana fonde il doppio movimento: storia individuale e storia collettiva mirano allo stesso fine, una palingenesi universale. La modernità sbanda dalle certezze metafisiche, devia dalla teleologia liberatrice, strappa il fondamento del fine e del senso. Petrarca aveva già sentito l'accidioso sentimento dell'inquietudine, Amleto aveva vissuto i morsi del dubbio radicale, Chisciotte l'impossibilità del sogno di imporsi sull'orrore della realtà, il Faust il delirio dell'insaziabilità. E la letteratura contemporanea? Cosa cerca di dire, cosa può dire? Ha cercato ancora di sviscerare le convulsioni violente della Storia, così come di scandagliare gli abissi oscuri dell'animo. La letteratura ha continuato a testimoniare contro le barbarie sociali, non ha chiuso gli occhi ma anzi ha serrato inascoltata i pugni. Ha altresì esplorato le caverne sommerse dell'identità, come un bisturi ha tagliato l'anima. Tuttavia la Letteratura soffre, stenta, affanna. Suda. E vaga smarrita. Il soggetto della letteratura è opaco quanto l'oggetto. Colui che deve dire non sa, di sé e del mondo. Sono spariti l'io e la Realtà. L'identità è un frammento multiforme orfano di una costellazione di stelle fisse, la storia un ammasso di fatti senza direzione né razionalità, inoltre le parole per dire sono ormai consapevolmente solo parole, segni che non rimandano altro che a loro stessi. Io, mondo e parole sono grammatica senza consistenza. Non c'è alcuna verità.

Tommaso Landolfi è un testimone luminoso di questa crisi dell'essenza. Lo scrittore di Pico attraversa il secolo scorso (1908-1979), sperimentando tutte le forme espressive della letteratura, scrivendo racconti, romanzi, saggi critici, traduzioni, tragedie. Tra i maggiori autori italiani del 900, misconosciuto ai più, artista solitario e volontariamente marginale ai circuiti classici e ai salotti, definito "surrealista, narratore fantastico, stilista", inafferrabile e misterioso nella natura complessa della sua scrittura, esaltato dalla critica colta, ultraggiato dalle case editrici e dai premi letterari

ufficiali. La cifra anticipatrice, lucida, critica, quasi post-moderna, dell'opera landolfiana è nei Diari. Il Picano che aveva esordito con racconti brevi (Dialogo dei massimi sistemi), di cui sarà maestro, aveva dirottato verso il surrealismo (Il mar delle blatte) e poi verso una personale fantascienza esistenzialista (Cancroregina), continuando con una tragedia singolarissima (Landolfo IV di Benevento), approda, nella fase centrale della sua produzione, alla diaristica. I Diari landolfiani (La biere du pecheur, Rien va, Des mois) tuttavia non sono brogliacci autobiografici, ma opere letterarie a tutto tondo. Il presupposto teorico difatti mette in discussione il senso stesso della letteratura. La Letteratura per Landolfi ha valore gnoseologico non narrativo, essa deve svelare la verità, non raccontare storie. La scrittura non ha lo scopo di inventare ma quello di scoprire. Nella forma letteraria deve manifestarsi l'essenza della vita, altrimenti oscura e nascosta. Scrivere è conoscere. Tuttavia Landolfi comprende la natura ambigua dell'arte, che, nella sua sostanza moderna, è artificio. Egli si attende dalle parole una salvezza che si rivela impossibile. I segni del linguaggio non conducono all'essere bensì soltanto a se stessi. Le parole dicono parole non verità, non sono rimando all'oggetto ma labirinto astratto. Vuoto. Scrivere è creare linguaggio, cioè attività combinatoria di segni fine a se stessa. Fuori dalla parola non c'è altro. Essa non è medium, né ponte verso la verità che ci salvi dalla morte. La parola non comprende il mondo svelandone il segreto. Non c'è il mondo, ma il racconto del mondo. La scrittura ha un'ultima estrema possibilità per significare qualcosa: rinunciare alla narrazione. Qualsiasi personaggio, intreccio, racconto sono menzogne senza sangue, lontane dalla vita, che anziché ripararci dall'annientamento ci condannano definitivamente alla disperazione senza ritorno. Al vagare infinito nel linguaggio. Solo il narrare di sé è ancora le parole alla realtà contundente, al vissuto autentico, liberandole dall'affabulazione insignificante. L'unica storia che la letteratura può ancora raccontare, senza mentire, è la storia di chi scrive.

Michele Salomone

Con questo numero Kairòs chiude la sua terza stagione, probabilmente l'ultima della sua breve ma intensa storia. Preferisce perire conservando la purezza del fanciullo. Con occhi aperti e ancora incontaminati. Un grazie riconoscente a tutti coloro che hanno contribuito a questo viaggio di vita e di parole umane. Grazie alla Preside Adele Vitale, per tutto. Il tempo dell'attimo è fuori dalla fine.

La paura dello straniero

L'essere umano è una delle tante specie viventi del pianeta Terra e, come tale, è caratterizzato da una serie di innumerevoli differenze intrinseche, sia fisiche che sociali, tra cui sesso, età, nazionalità, e così via. Tra le tante distinzioni, quella in base alla razza è forse quella maggiormente discussa e controversa, sia dal punto di vista scientifico che culturale.

Il concetto di razza fa riferimento ad una serie di caratteristiche fisiche che contraddistinguono diversi gruppi umani, prima fra tutte la differenza della pigmentazione della pelle.

Queste differenze sono state scientificamente spiegate e la loro causa è riconducibile a due fattori: l'adattamento evolutivo e la deriva genetica. L'adattamento evolutivo, tipico di qualsiasi specie, permette agli individui di adattarsi alle particolari condizioni territoriali e climatiche del luogo ove essi si sono stanziati e quindi di sopravvivere; ciò spiega, ad esempio, la relazione che intercorre tra le radiazioni solari che colpiscono una certa area del pianeta e il colore della pelle di una popolazione che ha vissuto per millenni in quella determinata area.

La deriva genetica invece è un tratto ereditario che compare casualmente e che si trasmette geneticamente in un gruppo umano attraverso l'endogamia, ovvero l'accoppiamento tra persone appartenenti ad un ristretto gruppo sociale. Esistono tuttavia anche fattori che riducono queste differenze, ad esempio la migrazione e il naturale contatto tra popoli che vivono in zone diverse.

In generale, dal punto di vista scientifico è stato dimostrato che non esiste il concetto di razza "pura", proprio a causa della mescolanza dei vari popoli e della crescita esponenziale delle migrazioni nel corso della storia.

Nonostante ciò, sono state create suddivisioni arbitrarie della popolazione in diversi gruppi razziali: negroidi, mongoloidi, amerindi e altre classificazioni che si sono radicate profondamente nell'immaginario collettivo, alimentando la convinzione comune che esistano realmente delle differenze all'interno della razza umana.

Anche dal punto di vista culturale prevale l'opinione comune che le differenze culturali ed etniche dei vari popoli coincidano con differenze razziali: ciò ha dato vita al fenomeno dell'etnocentrismo, ovvero la tendenza a giudicare gli altri popoli in base al proprio sistema culturale e a creare una gerarchia razziale al cui vertice si pone il proprio gruppo etnico di appartenenza.

In molti sostengono, anche con argomentazioni apparentemente storiche, l'esistenza di una reale differenza

razziale tra le varie popolazioni. Il classico esempio di chi crede fermamente in questa realtà è quello della caduta dell'Impero romano d'Occidente a causa delle invasioni barbariche. Questa visione semplicistica della storia identifica i barbari come un corpo totalmente estraneo al popolo romano, una razza di individui bruti, privi di cultura e tradizioni, violenti e usurpatori, i quali avrebbero distrutto il grande e glorioso impero che, nella nostra prospettiva culturale, viene identificato come il massimo modello di civiltà e perfezione. Questa visione delle cose è fuorviante e inesatta, sia nella concezione di "barbari" come razza, sia per i rapporti che essi instaurarono con i romani. Le popolazioni estranee all'impero avevano da secoli avviato dei rapporti di incontro e scambio, sia militare che culturale, con i Romani, per cui non è esatto parlare di "invasione"; inoltre, secondo l'idea di etnogenesi, l'identità di un popolo non può essere considerata come un dato oggettivo ed immutabile nel tempo, ma è una percezione personale soggetta a mutamento nel corso del tempo, per cui non sono mai esistiti i "barbari" per come vengono erroneamente intesi.

L'idea di etnogenesi è utile non solo per comprendere una determinata fase storica, ma può essere applicata a qualsiasi periodo della storia umana.

Al giorno d'oggi esiste un dibattito politico molto acceso riguardo la questione dell'immigrazione.

Quotidianamente, i notiziari ci informano degli sbarchi di individui provenienti prevalentemente dall'Africa e da alcune zone del Medio Oriente nella nostra penisola, dei disagi che questo fenomeno provoca e delle difficoltà nell'amministrazione di tale flusso di individui. Ciò, negli ultimi anni, ha provocato in Italia ed in Europa la crescita del consenso politico delle masse verso le forze politiche nazionaliste e xenofobe, le quali cavalcano l'onda mediatica per ribadire la loro totale intolleranza nei confronti dello straniero, additato come la causa di tutti i mali della società. Al di là delle considerazioni politiche, è paradossale accorgersi di come nel ventunesimo secolo le masse siano fortemente attaccate ad un preconcetto culturale come quello della razza e, soprattutto, alla necessità di individuare un capro espiatorio per le problematiche socio-economiche di un Paese. Troppo spesso questo fardello ricade proprio sullo straniero, emarginato a causa della paura e allontanato per via dell'ignoranza. Paura ed ignoranza che, col passare del tempo, si trasformano in odio cieco.

Giuseppe Rocco

E i ganzi votano e tifano!

Da diversi anni a questa parte si assiste ormai alla demonizzazione della cosiddetta “alleanza tra partiti”, appellando tale concetto, talora con termini di salvezza nazionale come “esecutivo del presidente”, “governo di scopo”, “governissimo”, talora con termini dispregiativi, quali ad esempio “inciucio” ed “ammucchiata”, bollando in ogni caso il compromesso come “il cancro della democrazia”. A tal proposito, sarebbe però opportuno consultare la nostra Costituzione, da molti difesa e osannata ma, nei fatti, per nulla conosciuta. Essa infatti all’articolo 49 recita: *“Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”*. Nei lavori preparatori veniva poi affermato: *“Con questo articolo si stabilisce la norma per cui tutti i partiti, quando esprimano un’attività che vada al di là dell’ambito del partito stesso, cioè un’attività che concorra alla formazione della politica nazionale, devono usare il metodo democratico”*. Il nostro costituente, utilizzando la locuzione “metodo democratico”, coglie l’occasione per sottolineare che la democrazia può esistere solo laddove vi sono dialogo e confronto tra diversi soggetti portatori di interessi contrapposti. Tali soggetti sono appunto i partiti e quella italiana è una democrazia dei partiti, ovvero un sistema politico-istituzionale in cui tali soggetti politici godono della necessaria rappresentanza popolare, istituzionalizzata proprio nella Carta costituzionale, che li invita a concorrere al fine di determinare l’indirizzo politico governante. I partiti sono dunque lo strumento principe ed indispensabile alla rappresentanza politica, attraverso cui il Popolo esercita la propria Sovranità; il potere sovrano, infatti, ai sensi dell’articolo 1 della Costituzione, *“appartiene al Popolo”* che è chiamato ad esercitarlo *“nelle forme e nei limiti della Costituzione”*. La Sovranità popolare, però, non è pura ed illimitata; la Costituzione italiana, così come mutatis mutandis ogni altra carta costituzionale, indica i mezzi mediante i quali il Popolo può esplicitarla, ponendo dei limiti: si veda, ad esempio, l’articolo 139 dove si dice che *“La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale”*. La politica, quella vera, è dunque fatta di accordi e mediazioni. Anzi, il dialogo è il cuore pulsante dei sistemi democratici. Ahimè, è la stessa cultura politica che dal 1993, anno di introduzione del Mattarellum, ci ha abituati a sistemi elettorali prevalentemente maggioritari o proporzionali con premio di maggioranza che, creando prevalenze politiche autonome, negano ab initio il dialogo tra partiti. La formula maggioritaria è infatti concepibile solo in presenza di un pensiero unico dominante che non ammette alternative (T.I.N.A.) e che costituisce il presupposto di un sistema politico dato e immutabile

o presunto tale. La verità è che il maggioritario è per *weltanschauung* deboli o simili. Non è pensabile, infatti, che con il regime dell’alternanza tra un centrodestra e un centrosinistra che perseguono realmente interessi antitetici si possano avere, ad esempio, riforme strutturali in senso centralistico, per poi, in caso di opposto risultato elettorale, riavvolgere il nastro qualche anno dopo: l’intera comunità rimarrebbe al palo, in quanto gli effetti di una qualunque riforma, in una o nell’altra direzione, verrebbero azzerati e resi vani dagli opposti provvedimenti del governo successivo. Nel sistema maggioritario si alternano, quindi, inevitabilmente due schieramenti favorevoli alle medesime concezioni strutturali, seppur con differenze, ma esse, tuttavia, sono marginali e spesso insignificanti. Per contro con il proporzionale i diversi partiti sono costretti (vivaiddio!) a dialogare per pervenire ad una sintesi dei diversi interessi in gioco e nel contempo permettere alla società di progredire verso obiettivi universalmente accettati dalle forze in gioco, così com’è avvenuto in Italia nel secondo dopoguerra durante la cosiddetta Prima Repubblica allorquando, grazie al sistema proporzionale fondato sui partiti, l’Italia, da paese più distrutto d’Europa dopo la Germania, è divenuta la quarta potenza economica a livello mondiale. In definitiva, il maggioritario è la formula elettorale consona alle pseudo-democrazie in cui sguazza il partito unico neoliberale. Per la propria sopravvivenza, tale sistema ha introdotto nel dibattito fra le forze in gioco termini privi di ogni significato democratico e politico quali “stabilità di governo”, “spread” frutti del totalitarismo finanziario conseguente alla cieca sottomissione delle istituzioni ai mercati a cui è stata ceduta la nostra sovranità. L’elettorato è stato perciò perniciosamente educato ad una concezione distorta della politica, basata sulla sola dicotomia maggioranza-opposizione, fomentata dalle bugie dei partiti troppo superficialmente diffuse nel corso delle campagne elettorali. A ciò si aggiunge che all’indomani del voto, gli esponenti dei partiti, rilasciando stucchevoli interviste, denotano un’evidente malafede se non addirittura una grossolana ignoranza dei principi democratici di cui si è appena discusso. Appare pertanto chiaro il subdolo intento di manipolare l’opinione pubblica, col risultato da un lato di aggravare il disorientamento dell’elettorato dinanzi alle diatribe dei partiti per la formazione di un governo nazionale e dall’altro di aumentare la disaffezione alla politica da parte del cittadino che finisce per considerare il relativo dibattito incomprensibile ed inutile se non addirittura volto a tutelare esclusivamente interessi personali.

Maurizio Ferrara e Pasquale Lanna

Diari

Sotto la scrivania sono montati dei cassetti, dentro i cassetti sono ammucchiati dei quaderni. Sono i miei diari. Suppongo di averli iniziati nell'autunno di cinque anni fa. Non posso confermarlo perché a lungo non ho datato le note. Per proteggere quella imbarazzante intimità la dissimulavo anche a me stesso, attribuendo le parole ad una fittizia autrice lesbica.

A tutt'oggi sono incredulo di come i quaderni siano consultabili da chiunque nell'appartamento. Le probabilità che una mano li sfogli non sono remote. Eppure non me ne preoccupo, insisto a disegnare pensieri inconfessabili.

Prima o poi mi deciderò a trascrivere tutto in un documento digitale. A quel punto le informazioni si annideranno quasi irreversibilmente nella memoria di qualche calcolatore, ma mettetevi nei miei panni. Posso rischiare che qualcuno frughi in un organo più interno dello stomaco?

In quelle pagine c'è di tutto. Meditazioni etiche, lamenti erotici, ricordi di infanzia, narrazioni quotidiane, commenti a libri e film, dichiarazioni di odio, sensi di colpa, ricostruzioni autobiografiche, analisi della mia personalità, speculazioni scientifiche e metafisiche, bozze di articoli per Kairós mai conclusi e soprattutto testimonianze di rilievo penale sufficienti a farmi condannare.

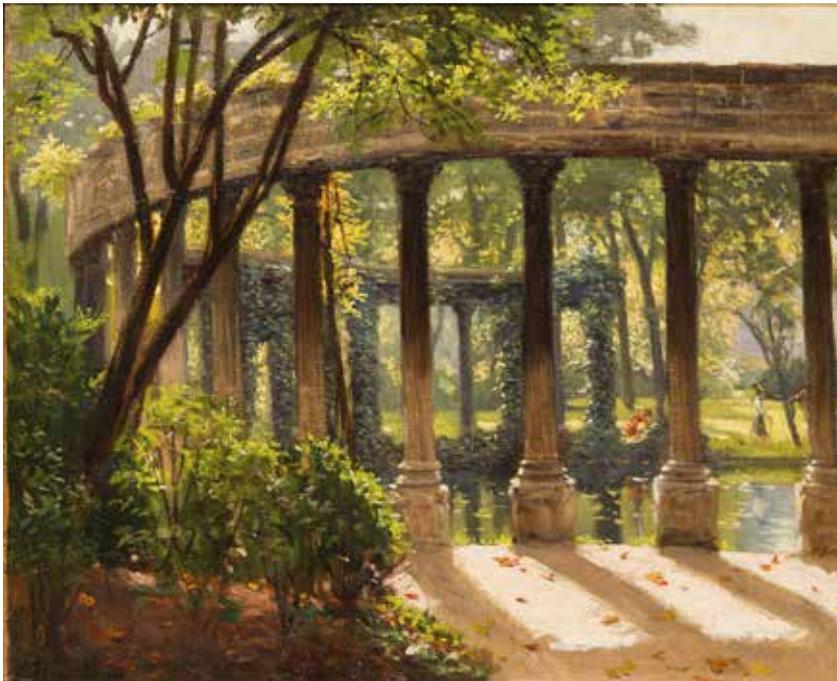
Ignoro se questi scritti finiranno pubblicati. Non so prevedere se avrò voglia che siano letti, né soprattutto se incontrerò un editore abbastanza imprudente da farci un investimento. È certo che ad oggi non sono riuscito a scrivere altro. Tutto ripiegato in me stesso, incostante, severo, ipersensibile al giudizio altrui ho sempre fallito nel portare a compimento

altri progetti letterari. Trame inverosimili, dati falsificabili, sviluppi incoerenti, stravolgimenti di stile, cali di interesse, urgenze di finali precoci. Il giornale di bordo è l'unica garanzia di giungere al punto, rileggere e compiacersi.

Qualche settimana fa l'ho riletto per intero. Ci sono passaggi buoni, perfino punte ottime, ma in sostanza è scadente. Da lettore lo fionderei dalla finestra dopo dieci pagine. Ma una buona impressione l'ho ricevuta. A dispetto dei mutamenti formali e materiali si può rintracciare un'identità di fondo. Dalla sequenza di personalità conflittuali si può estrapolare un soggetto unitario. Un io d'inchiostro.

Vorrei che questo articolo non fosse un esercizio di egocentrismo. Avrei preferito fustigare Cambridge Analytica, tessere un elogio di Tre Manifesti a Ebbing o pescare dalla fila di anniversari che si stanno rincorrendo. Interessarvi. Ma devo prendere atto che la spinta più forte è quella introspettiva. Registrare le enormi perturbazioni suscitate da stimoli minuti. Combinare la condanna ed il dono fatali, l'incandescenza dei nervi e la propensione linguistica. Perché nell'oceano di variabili si ergono due isole ferme, la pena per il vissuto ed il godimento per i suoni che significano. Così al transito di valori, attività, stati affettivi e relazioni umane si sottrae il verbo, nelle sue infinite declinazioni possibili.

A fare esibizione di segretezza sarei autolesionista, proprio io che per difendermi taccio, nego, rinuncio. Ma con questa collezione interminata di ferite, e nient'altro che parole per decorarle, sarebbe un peccato chiudere gli occhi prima di andare in stampa. Un giorno chissà.



"Parc Monceau, Paris"
Henri Biva
Olio su tela

Semantica scientifica

Vigono, nell'universo, delle precise e semplici leggi di conservazione: l'energia cinetica totale di un sistema isolato e la quantità di materia sono costanti, le cariche elettriche delle particelle elementari si preservano. La filosofia presocratica di Pitagora, prima della fisica newtoniana, aveva individuato nel numero il linguaggio prediletto dalla natura e nella geometria il suo sistema costruttivo; la scienza naturale moderna ha trovato nelle proporzioni matematiche e nei vettori una modellizzazione quasi perfetta del reale tanto da riuscire, con un semplice principio di meccanica classica, a prevedere e giustificare il perpetuo moto di rivoluzione dei pianeti attorno alle proprie stelle. E' noto, di fatti, dalla conservazione del momento angolare (una grandezza vettoriale associata alle rotazioni dei corpi), che la Terra da che nacque, ammasso di polvere e fuoco, abbia girato attorno al sole con la stessa velocità, nello stesso verso e sulla stessa orbita piana. Si conosce, grazie alle eleganti leggi della relatività generale, l'effetto che i corpi celesti hanno sullo spazio-tempo e si può prevedere, con le funzioni d'onda di Shrodinger, la posizione dell'elettrone in un atomo.

Si sta scrivendo, un'equazione alla volta, il testo sacro del cosmo.

La corrispondenza che esiste tra semplici simboli umani e realtà tangibile è tanto buona da sembrare fittizia. Come può la coscienza formulare una teoria così coerente del tutto? Ogni costruzione umana è naturalmente passibile di errore ma nella nostra breve vita abbiamo creato dal nulla degli enormi sistemi di nozioni come la matematica e la fisica in cui ogni teorema e corollario sono perfettamente coerenti tra loro, abbiamo inventato congegni abbastanza potenti da rilevare eventi del calibro di fusioni di stelle di neutroni avvenuti a centinaia di milioni di anni luce da noi: i neonati figli dell'infinito guardano negli occhi il proprio vetusto padre.

Il dubbio che sorge spontaneo è che la bibbia scientifica redatta dalla mente umana con la presunzione di essere la spiegazione ad ogni cosa, si riveli essere un banalissimo romanzo basato sulla poetica idea di un immaturo scrittore

o sulla fantasia di un bambino. Il nostro sarà semplicemente uno dei miliardi di volumi da 410 pagine costuditi nella biblioteca di Babele, una combinazione casuale dei 26 caratteri del nostro alfabeto; negli infiniti corridoi della biblioteca, negli innumerevoli scaffali delle sue stanze esagonali, ogni genere di libro si può trovare: un poema epico, un racconto fantascientifico, una raccolta di barzellette, una lunghissima serie di parole non aventi, apparentemente, senso compiuto oppure un compendio di tutte le verità sul mondo. Lettori ancora acerbi, non saremmo comunque in grado di discernere, se anche ne avessimo la possibilità, tra vero e falso, tra logico e illogico poiché non avremmo un universale criterio di logicità.

Ai nostri occhi il cadere degli oggetti appare conseguenza naturale della massa della Terra, il movimento degli astri l'effetto di un gioco di forze tra corpi. Eppure nessuna forza esiste: il concetto di forza è un umano modo di esprimere un'interazione, che è a sua volta un termine umano atto ad esprimere un'idea meramente umana.

L'errore che commettiamo è quello di anelare ad una verità assoluta, finita e perfetta che non può sussistere in un universo tanto grande. La nostra interpretazione dei meccanismi naturali è da ritenersi corretta se valutata all'interno del proprio ristretto ambito d'azione e relativizzata alla nostra specie, alle nostre capacità intellettive, al nostro linguaggio, alla piccola percentuale di fenomeni di cui abbiamo avuto esperienza. La strana attinenza che c'è tra astratte leggi matematiche ed esperienza fisica è dovuta forse anche alla ridotta visuale che possiamo avere grazie alle lenti dei nostri telescopi; l'armonia celestiale che ci siamo immaginati potrebbe risultare una scorretta traduzione dei segnali fornitici, un malinteso o, alternativamente, potremmo aver trovato il modo di scrivere bianco su nero un decalogo per la creazione. D'altro canto, nella Biblioteca, ogni genere di libro si può trovare: una raccolta di barzellette, un racconto fantascientifico, un poema epico, una serie di tracce scure prive di significato, il libro delle verità.

Laura Cerbone

La gioia dell'armaiolo

Un fabbro, appoggiato su di una trave. La forgia alle sue spalle emana un calore che contrasta il gelido freddo invernale. "Non è ancora abbastanza" Pensò tra sè, l'acciaio fonde a 1350 gradi e gli anni gli avevano insegnato a sentire la sua forgia, a capire quale fosse il momento propizio per incominciare la lavorazione. Si prese dell'altro tempo, e rimase lì, appoggiato alla trave a guardare il suo villaggio. Passò un ragazzo, Erlund, che porse i suoi saluti al fabbro con un cenno del capo. Il giovane sarebbe partito per una crociata tre giorni dopo, sarebbe ripassato in quel preciso punto in una stagione diversa, quando il suo volto non appariva più quello di un ragazzo. Il fabbro pensò che erano anni duri, e questa sua idea balenò in un attimo sul suo volto, che assunse i connotati di un viso stanco e smorto. Ma non era sempre stato così. No, quando c'era Talia era diverso. Lei portava un caldo sole nella sua vita, ma ora era sepolta in una terra gelida. La peste non risparmia nessuno, neppure una donna gentile come sua moglie. Una nota acuta di dolore attraverso il corpo del fabbro che fu scosso da un tremito di dura rabbia, non aveva potuto salvare il suo dolce sguardo. Un calore più intenso si sollevò e il fabbro agguantò il metallo. La fucina gettava fiamme sulla spada che lui stesso aveva plasmato, la riscaldava fino a farla diventare di un rosso incandescente. L'armaiolo guardò quel fuoco e la tristezza e la durezza dell'anno iniziarono a scivolare via. Lui era un debole, si piegava alla morte, ma

lì, nella sua forgia, lui era un demiurgo. Il fuoco era il suo fuoco, il metallo una massa informe che adesso assumeva i connotati di uno strumento perfetto. Lui plasmava, lui creava. Senza la sua mano il metallo sarebbe rimasto metallo e mai si sarebbe tramutato in spada. Quello strumento di morte e di vita avrebbe viaggiato in terre lontane, per il mondo forse. Chi l'avrebbe abbracciata? Quale prode cavaliere avrebbe combattuto con quella spada? Quali persone avrebbe difeso? Se il cavaliere fosse morto chi avrebbe raccolto quell'arma? Forse non importava. La cosa veramente importante è che qualcuno l'avrebbe tenuta, e finché quella spada vive anche l'armaiolo vive. Pensò agli elmi che aveva forgiato, che ora risiedono affianco al letto di qualcuno, che li tiene lì per gratitudine, per avergli salvato la vita. Un pezzo della sua anima risiede in quelle creazioni, come il tocco di Michelangelo ancora vive nel David. Prese a battere lo strumento sull'incudine e l'alienazione di una vita da servo scomparve sotto i suoi duri colpi. Gettò la spada nell'acqua e subito un vapore si innalzò. L'armaiolo si guardò le mani, guardò i suoi pollici opponibili, sapeva che quella era la vera grandezza dell'uomo, la sua vera scintilla di divinità. Il padre degli uomini non è Odino, ma Weland. Sorrise guardando la perfetta armonia della spada, la gioia di un armaiolo.

Roberto Petrazzuolo



"Sotto le betulle"
Theodore Rousseau
Olio su tela
1842

Leggerezza

*Fa spavento la nostra consistenza.
Un velo di vento,
un soffione perso nell'azzurro.
Siamo carta giocata su un tavolo,
ignara della mano che la posa.*

*Come in un'auto,
pensiamo di poter guidare,
siamo nell'illusione di starci guidando,
ma la nostra unica verità è che non conosciamo mete.*

*È così difficile fluire quando ti chiedi
quanto pesa il tuo passo,
e se le onde lo cancelleranno dalla sabbia.
Siamo particelle atomiche che non possono esplodere,
"insostenibilmente leggeri".*

*È proprio il nostro peso che ci tortura.
Caduco, impercettibile.
Desideriamo una forza di gravità che agisca sulla nostra
esistenza,
per farla pesare, per poterla toccare,
e invece non facciamo che librarci,
inconsistenti.*

Maria Castaldo

"L'amaca"
Gustave Courbet
Olio su tela
1844



Distacco forzato

"I jumped in the river and what did I see?"

Distacco forzato, unica cura per il mio male, anelato con violenza straziante.

Una pena autoinflitta porta con sé meno dolore, o almeno è ciò che mi ripeto, chissà se riuscirò mai a convincermene.

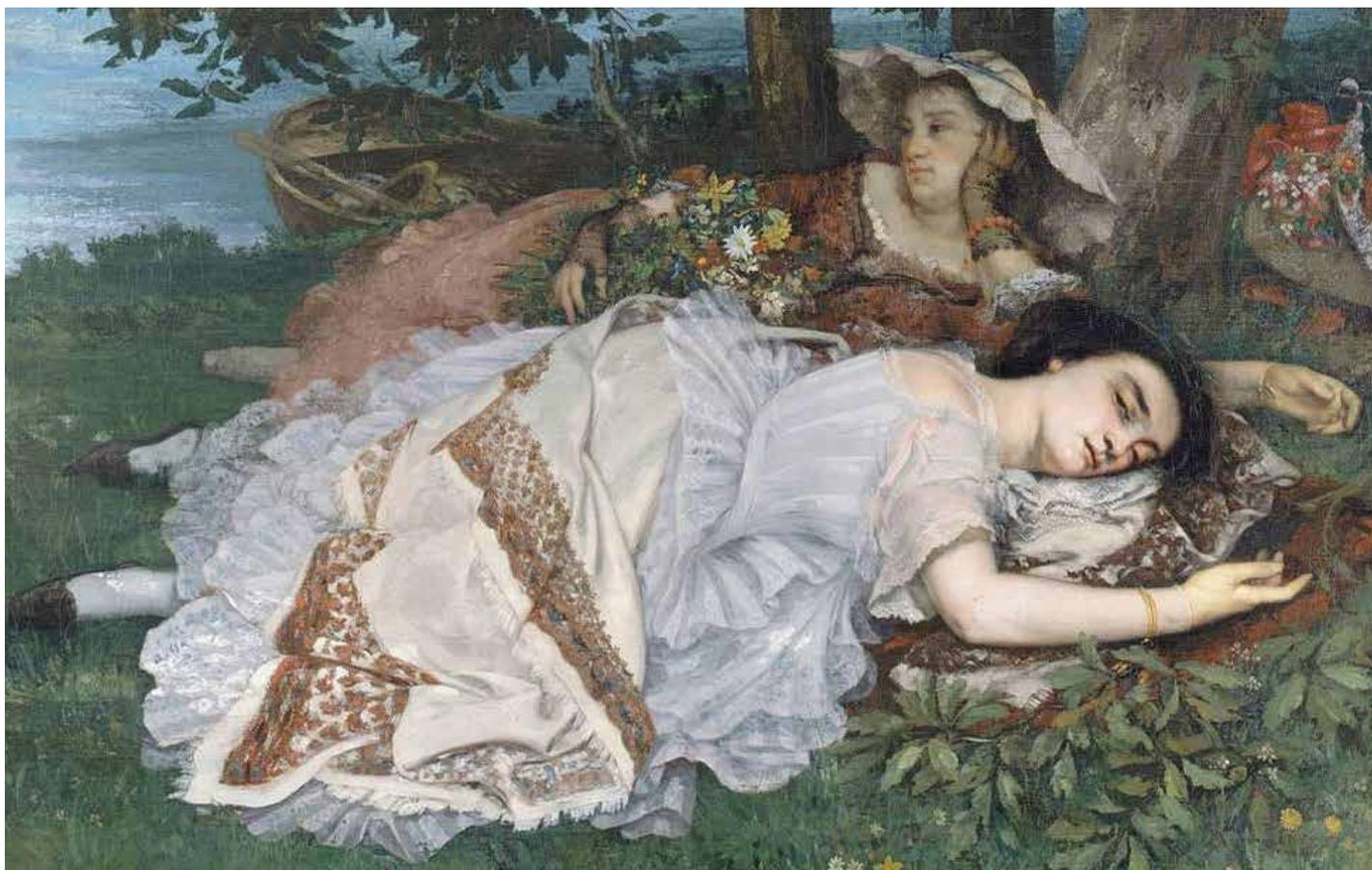
Ho affrontato me stessa, ho scelto egoisticamente me, conoscevo il prezzo. Al mio fianco, quell'amaro senso di inadeguatezza ormai familiare. Non c'è altro o non voglio che ci sia?

Rinnego il vuoto da me generato concedendomi a piaceri effimeri, ogni alba ne cancella qualsiasi traccia.

Mi trascino così attraverso giornate logoranti, al cui termine non scorgo altro che le mie speranze disattese.

Se solo oggi potesse guarire tutto, se fosse il giorno in cui poter smettere di contare i giorni, mi confinerei in un angolo di gioia, senza più tornare.

Alessia Laudiero



"Signorine sulla riva
della Senna"
Gustave Courbet
Olio su tela
1857

Contro i concetti universali dell'arte

Parlare dell'“eternità” e dell'“universalità” come fossero caratteristiche essenziali e descrittive dell'arte è sempre una cosa errata. Tale affermazione, per non essere fraintesa come una mera accusa giustiziera, acquisterà il suo senso alla fine di un percorso rivelatore, che possa mettere in luce alcuni processi nascosti all'interno delle concezioni universalistiche. Lungi dall'approfondire cosa siano o meno tali concetti, fonderemo piuttosto un terreno di analisi, circoscrivendo le influenze generali che si muovono nella società al fare artistico in particolare. Il metodo di analisi qui adottato intende risalire a delle profonde *radici*, senza mai perdere il contatto che esse hanno con il proprio *frutto*, vuole cogliere i segreti nutrimenti che legano l'uno all'altro in un'intima e inscindibile connessione. Abbandonando, perciò, la sterile dinamica di causa-effetto, o di lineare passaggio dal passato al presente, è possibile concepire un movimento storico che vede nel mondo attuale la presenza fuggevole di ciò che è stato. Lo sguardo qui assunto vede il presente come continuamente “*impregnato*” di ciò che (apparentemente) non è o non è più. In questo modo l'intenzione di capire, concepire, assumere il passato corrisponde esattamente con l'intenzione di capire, concepire, assumere il presente. Tale premessa è necessaria ad una qualsiasi critica del principio artistico che non voglia cedere alla sopraffazione di un pensiero chiuso nell'attuale, allattato dall'apriorismo e dall'individualismo, incastrato in una visione schiacciante e uniformante.

Troppo spesso si è fatto riferimento al fare artistico come ad un qualcosa di innato e di originario dell'uomo. Troppo spesso il principio estetico è stato purificato, innalzato, santificato da parte di un pensiero idealistico cieco allo sviluppo storico della sensibilità, ignaro della produzione sociale-storica dell'uomo, un pensiero fermo alla coscienza dell'attuale in maniera sovra-storica. La facoltà estetica è, è vero, al momento storico attuale, necessariamente “naturale”. Ciò significa che appare, in qualche modo, “*insita*” nelle facoltà dell'uomo. Tuttavia, osservando ad esempio l'evoluzione che ha portato una mano primitiva dall'affinamento di una lancia alla stesura del colore sulla tela, si scopre il legame profondo tra i sensi umani ed un determinato grado di sviluppo del lavoro e della società. Ogni oggetto artistico, con il suo proprio senso, presuppone una forza capace di comprenderlo, una forza essenziale che, per una determinazione storica, è implicita in me, in quanto soggetto ricettivo. Tale è il motivo per cui un occhio educato alla fotografia ha uno sguardo nettamente diverso da un occhio educato alla pittura bizantina, motivo per cui i due sguardi tendono ad una forza essenziale, risultante da un processo loro proprio, atta a cogliere alcune concezioni piuttosto che altre, alcune forme piuttosto che altre. Dunque l'universalità non può essere raggiunta dal principio estetico. Nessuna forza può comprendere e assumere il

senso determinato di ogni oggetto artistico esistente, se non nel senso che assume di volta in volta. Ogni oggetto parlerà del presente in cui è visto, si comprenderà a partire da una data situazione, da determinate modalità e necessità estetiche, da un'immediatezza evocativa che richiama a sé l'invisibile all'interno del visibile. Ad ogni elemento estetico corrisponde lo sviluppo di una tendenza o di una facoltà. Contro la sovra-storicità degli oggetti e delle facoltà estetiche parla il fatto che lo stesso concetto di “arte” è mutevole nel tempo. E, dice Benjamin, come l'arte della preistoria era in tutto prassi – magica – e dunque lontana dal concetto artistico da cui oggi è stata investita, così l'arte odierna potrebbe un giorno rivelarsi sotto diverse spoglie, lontana dalla funzione che assume nella società odierna.

La genesi di un principio estetico può essere ritrovata, quindi, sul terreno della storia universale della percezione umana (fisico-psichica). Esso viene fuori e si modifica man mano, inserendosi all'interno del perfezionamento della sensibilità, e, contiguamente, all'arricchimento delle tecniche di lavoro. L'attività umana, diversamente dalle attività degli altri essere generici, produce per sé e per gli altri estendendo la propria attività dall'essenzialità della sopravvivenza alla produzione di un mondo intero. Produce un mondo umano sotto delle categorie sancite come “universalì”, ovvero appartenenti a chi detiene un “potere spirituale ed elevato”, basato su un potere reale, sulla coazione materiale e terrena. Il dominio così si auto-conserva sotto determinati rapporti di forza. Un fatto certo è che i rapporti di produzione e la divisione sociale del lavoro, soprattutto nell'epoca della razionalità tecnica, possono ostacolare il giusto rapporto soggettivo nei confronti degli oggetti, intervenendo all'interno con delle forti mediazioni. La prassi quotidiana, pervasa dall'attività lavorativa, è rispecchiata nella conoscenza – e a sua volta rispecchia. L'accrescimento progressivo del sapere – scientifico o artistico – parte da bisogni fattuali ed immediati, si separa da questi approfondendo di volta in volta lati della natura prima nascosti, produce oggettivazioni e tecniche che modificano, a sua volta, la vita immediata stessa. Quindi il mondo umanizzato, con i suoi propri oggetti e le sue proprie oggettivazioni, è un continuo scambio di società e natura, di civiltà e di organico. La riproduzione artistica rispecchia i rapporti di produzione e, in maniera più evidente, i rapporti interumani che ne derivano. Essa fa riferimento all'uomo intero, e quindi all'uomo nel suo ambiente, nel suo essere socialmente in rapporto con altri individui. Fa riferimento al rapporto di ogni individuo con il genere umano e con il grado di sviluppo che esso ha raggiunto. Di rimando, il principio estetico spinge lo sviluppo delle facoltà in senso antropomorfizzante, attraverso un processo che toglie il particolare e rimanda al tipico, toglie l'immediatezza per portare all'autocoscienza. Per cui dietro ogni oggetto dell'arte si cela la domanda: «Fino a che punto

questo mondo è davvero un mondo dell'uomo, che egli è in grado di accettare come suo proprio, come conforme alla propria umanità?». (George Lukács)

È fuori di dubbio che l'arte abbia a che fare con i bisogni quotidiani, che la vita soddisfa o impedisce di soddisfare. Essa ha a che fare con questi bisogni sospendendo il loro carattere pratico-fattuale, intervenendo con una soddisfazione fittizia che è promessa o sogno. Ma tale superamento del mondano non raggiunge una trascendenza "celeste" allo stesso modo della religione, essa è sempre legata, in divenire, alla materia – non può in alcun modo tralasciarla. La soggettività, produttiva o ricettiva, si trascende nel rapporto reale con l'oggetto. *La promessa dell'arte, lungi dall'essere ultraterrena, risiede perciò nell'autocoscienza e, in ultima istanza, nel potenziamento materiale dell'immediatezza sensibile.*

Ora, i rapporti di produzione capitalistici sono mantenuti

stabilmente e progressivamente, contrariamente alla razionale organizzazione della capacità delle forze produttive. L'opposizione attuale tra tecnica e organico, tra uomo e macchina, è perciò una conseguenza della contraddizione insita in quegli stessi rapporti. A costo della regressione sensibile, dell'alienazione e dell'estraneazione degli individui, lo status quo è mantenuto sotto la bandiera di un "progresso utile" e di un "universale benessere". Ciò mette ben in evidenza la menzogna dell'universalità di un preciso punto di vista, che dimentica delle differenze e delle multiformità. Ciò mette ben in luce come una concezione univoca, che sancisce l'attuale come unico possibile, è sempre una coazione materiale. *La pretesa eternità-universalità dell'arte cade come un castello di carta di fronte a tali svelamenti.*

Giulia Calvaruso



"Viso di una donna"
Lucian Freud
Olio su tela
1975

"Un giorno, forse, sarà bello ricordare anche questo"

Chi mi conosce sa che ho una particolare passione per le figure femminili che hanno lasciato una traccia profonda nella storia, combattendo prima di tutto i pregiudizi di genere. Eleonora Pimentel Fonseca è una delle mie icone.

Nata nel 1752 a Roma ma trasferitasi bambina a Napoli, figlia di un marchese di origini iberiche, Eleonora è dotata di cultura e talenti. A Napoli regnano Ferdinando IV di Borbone e Maria Carolina (sorella di Maria Antonietta regina di Francia): è il tempo di accademie disimpegnate e pompose come quella dell'Arcadia; è il tempo dell'avanzatissimo (ma circoscritto) progetto industriale, urbanistico e sociale della Real Colonia di San Leucio; è anche, e soprattutto, il tempo dei "lazzari" analfabeti senza arte né parte. La rivoluzione francese e la discesa delle truppe napoleoniche in Italia infiamma i patrioti napoletani, e tra questi c'è Eleonora, che tra ingenuità e progressiva presa di coscienza, ha abbracciato gli ideali di libertà e uguaglianza. Incarcerata dalle autorità borboniche nel 1798, liberata dai lazzari che ignorano chi sia, Eleonora accresce il suo impegno, aderendo alla repubblica napoletana e diventando l'anima della rivista "Monitore Napolitano" (dal n. 26 "Monitore Napoletano"), sulle cui pagine non solo propaganda gli ideali rivoluzionari ma denuncia anche senza remore le prevaricazioni e le razzie compiute dai Francesi. L'esperienza della repubblica dura sei mesi, dal gennaio al giugno del 1799; segue una dura repressione, voluta soprattutto da Maria Carolina e dagli Inglesi. Il salvacondotto promesso in un primo tempo viene negato ed Eleonora, insieme ad altri "giacobini" napoletani, è condannata a morte.

Si racconta che prima di morire Eleonora abbia mormorato un verso del poeta latino Virgilio "Forsan et haec olim meminisse iuvabit", "Un giorno, forse, sarà bello ricordare anche questo".

Sì, è bello.

È bello ricordare che Eleonora fu una dei pochissimi patrioti italiani (non solo meridionali) a esprimere l'esigenza di coinvolgere nella rivoluzione le masse popolari: anche se non riuscì nell'intento (i lazzari si schierarono in larghissima parte col re e col cardinale Ruffo), mise comunque a fuoco un problema che fu ancora colpevolmente ignorato dalle generazioni risorgimentali successive. Aver dimenticato i più miseri, particolarmente numerosi nel nostro povero Sud, ha messo una seria ipoteca, fino ad oggi, sullo sviluppo democratico del nostro Paese. Perciò anche e soprattutto nel nostro tempo attuale di sfiducia e di disimpegno, mentre dilagano indifferenza, arrivismo, corruzione e le menti sono rese ottuse da una generalizzata svalutazione della cultura e dal cattivo uso delle nuove tecnologie, occorrerebbe più che mai ritornare ad Eleonora e alla necessità di educare l'intera comunità civile ai valori di libertà, solidarietà e uguaglianza

e alla coscienza critica, affinché davvero ciascuno possa essere protagonista consapevole della Storia.

Ma è bello anche ricordare la storia personale di Eleonora, che leggeva libri proibiti come le opere di Filangieri e Giannone e scriveva: tutto questo in un'epoca in cui le donne restavano ancora ai margini della società e della cultura (più o meno negli stessi anni finiva sulla ghigliottina in Francia Olympe de Gouges, che aveva stilato la geniale Dichiarazione dei Diritti della Donna e della Cittadina, ricordando ai rivoluzionari francesi che *liberté, égalité e fraternité* non potevano restare appannaggio esclusivo degli uomini. Il procuratore della Comune di Parigi commentò che la condanna a morte di Olympe era stata appropriata, perché lei aveva «dimenticato le virtù che convenivano al suo sesso»). E a proposito di "virtù". A ventisei anni Eleonora aveva sposato Pasquale Tria, un nobile gretto e violento che non esitò ad esporre come un trofeo il lenzuolo macchiato di sangue della prima notte di nozze e che malmenava e umiliava continuamente la moglie: infine, coraggiosamente e scandalosamente, dati i tempi, Eleonora riuscì ad ottenere la separazione. Da don Pasquale Eleonora ebbe anche un figlio adorato che le morì piccino straziando il suo cuore: nel breve tempo che la sorte aveva concesso, lei aveva cercato di crescerlo secondo le scoperte più recenti della scienza; ma ancora in epoca fascista, in quel tempo greve in cui fu riesumato il mito sepolto dell'angelo del focolare, questa scelta le veniva rinfacciata, e per giunta da una donna: Bice Gurgo, nel suo libro pubblicato nel 1935, accusava Eleonora di aver lasciato deperire e morire il figlio perché «più studiosa che madre». Eleonora è stata una donna anticonformista e fin troppo moderna in un'epoca ancora per molti versi rivolta all'indietro; ma ancora oggi tante donne sanno quanto sudore e lacrime costi la loro indipendenza e quanto pregiudizio circonda la donna single o la donna che alla cura della famiglia voglia associare lo studio, il lavoro, l'impegno politico.

È bello infine ricordare il violento temporale del giorno dell'esecuzione. Eleonora aveva espresso il desiderio di una morte dignitosa, che non la esponesse al pubblico ludibrio, ma il suo desiderio non fu esaudito. Il titolo nobiliare, che avrebbe potuto garantirle la ghigliottina invece della più dolorosa e umiliante impiccagione, non le fu riconosciuto perché straniera; e fu impiccata, senza le mutande sotto il vestito. Il nubifragio improvviso, inconsapevolmente pietoso, disperse la folla accorsa allo "spettacolo" e costrinse a deporre il cadavere dalla forca senza lasciarlo esposto, come era previsto, per ventiquattr'ore.

Daniela Salottolo

Profonda. Profonda è la solitudine che squarci il mio animo. Tiranna, malvagia, mi porta via con sé. Sola, sono sola. Abbandonata a me stessa, al mio pianto. È l'unico a fare rumore in questa notte buia. I singhiozzi si susseguono, faccio il possibile per zittirli. Forse ci riesco, forse no. No, hanno vinto. Ha vinto lei, come sempre. Trattengo a stento un urlo, un urlo di dolore, di parole non dette. Stringo forte i pugni. Le unghie lasciano il loro segno sulla mia pelle bianca, ma non sento dolore. Il dolore fisico è impercettibile, inesistente, assente. Assente sono anch'io. Ogni lacrima che cade porta con sé un pezzo di me, lasciandomi vuota, spoglia. Dal mio sguardo trabocca malinconia, tristezza, dolore. L'animo soffre, cerca aiuto. Nessuno mi sente. Sono sola. ondo della vasca non è più tremolante. Ora riesce a vedere il suo volto. Distoglie lo sguardo.

Martina Castaldo



"Le viol"
Edgar Degas
Olio su tela
1869

Loro di Paolo Sorrentino: Che cos'è veramente il berlusconismo?

Chi sono Loro e chi è Lui? Questa è la domanda da porsi approcciandosi alla visione di Loro, il film diretto da Paolo Sorrentino sulla persona e sul mondo che ruotava, dal 2006 al 2009 e ruota ancora, intorno a Silvio Berlusconi. “Loro” è tutto quell’universo umano di “wannabe”, piccoli imprenditori locali, politicanti e papponi che provano ad accedere alla corte di Silvio per guadagnare il loro personalissimo posto al sole. Disposti a tutto, non hanno scrupoli ad usare giovani ragazze (anche loro bellissime e decadenti) per raggiungere lo scopo. Riccardo Scamarcio, in un ruolo a lui nuovo, è uno di questi. In una vaga rappresentazione di Giampaolo Tarantini, sarà uno degli aspiranti cortigiani insieme a Kasia Smutniak (Sabina Began, una delle predilette di Berlusconi, “l’ape regina”). Fabrizio Bentivoglio, poi, in un riuscitissimo mix tra Sandro Bondi e Roberto Formigoni; ma soprattutto Elena Sofia Ricci, una Veronica Lario dalle tonalità intellettualistiche, la più vicina al Cavaliere ma nel contempo la più lontana.

“Lui” è lui, naturalmente. I personaggi usano questo pronome per riferirsi a Berlusconi non senza una vena grottesca, ossannandolo come un Dio. E, al proposito, Dio – nei dialoghi tra i personaggi – è sempre riferito ad una personalità potentissima quanto oscura, un rebus risolvibile solo per congettura.

Loro 1 e 2, il personaggio di Berlusconi

L’interpretazione di Servillo, attore fedelissimo di Sorrentino, chiamato per interpretare i ruoli più difficili, non può che dividere. Servillo è un trasformista che passa con estrema facilità dal freddo Titta Di Girolamo, allo spietato Divo Giulio fino al nichilista Jep Gambardella. Il personaggio ricreato qui è volutamente caricaturale, in alcuni tratti sembra di aver davanti una imitazione di Sabrina Guzzanti, per mostrarci un uomo solo e preso dalla vecchiaia che indossa una maschera da buffone. Lui non ha rimpianti, ha solo progetti futuri – dice a Mike Buongiorno nel film – ma un Berlusconi così introspettivo non era mai stato rappresentato fino ad oggi. Un’ introspezione che sfocia nella banalità di un freddo businessman che ripete a manetta i suoi successi di una vita senza spiegarsene il perché. Un Silvio che rompe dolorosamente con la Lario e viene afflitto dal tedio persino in una delle famose serate con le olgettine. Il sesso come palliativo per la mediocrità: questo è il messaggio che il

buon Sorrentino (aiutato magistralmente dalla fotografia di Luca Bigazzi, volutamente piana e monotona con vette improvvise) trasmette allo spettatore.

Non a caso il Forzista parla e parla tanto, quasi un unicum tra i personaggi sorrentiniani, ma parla di banalità. Persino nella scena più concitata, in una fedele riproduzione di The Wolf of Wall Street, Servillo riesce a restituire in maniera eccelsa l’immagine di un uomo che non riesce ad uscire dal completo in giacca e cravatta del venditore porta a porta. “Non sei mai sceso da quella nave da crociera dove io e te cantavamo”, gli dirà un personaggio subdolamente.

Il J’Accuse latente

Che il regista napoletano abbia una visione molto chiara della storia, e un modo altrettanto subliminale di convincere lo spettatore, è risaputo. Come ne Il Divo, i personaggi che ruotano attorno a Lui, anche i più servili, hanno qualcosa da rinfacciargli. Le sue connivenze con la mafia, la sfilza di processi a cui è stato sottoposto, la colpa di aver creato ignoranza di massa attraverso le sue televisioni. Ogni singolo peccato, come rinfacciato dal prete al confessionale, contro il Paese che ha avuto in “gestione” per più di vent’anni. Come per Andreotti, infatti, rappresentato nel momento di massima decadenza dopo la sua mancata elezione a Presidente della Repubblica, stessa sorte toccherà al Cavaliere. Il terremoto dell’Aquila, non casualmente capitato nello stesso anno dell’inizio della crisi finanziaria, metterà fine al circo spensierato a cui assistevano gli Italiani con piacere masochistico. Una frattura profonda che viene dal ventre della terra a cambia le vite per sempre. Qui entra una nuova concezione dei “Loro”. Ovvero tutte quelle persone comuni (dalla pensionata al piccolo imprenditore) che hanno beneficiato della macchina umana imbastita dal berlusconismo ignorando che tutto ciò – presto o tardi – avrebbe avuto conseguenze sulla collettività. Noi, invece rappresentati da vigili del fuoco- emblema per eccellenza di persone comuni provati dalle difficoltà- con la faccia sporca di terra e afflitte dal dolore per aver assistito a morte e devastazione, di un intero paese.

Matteo Squillante

Un pensiero libertario

Pisacane (1818-1857), nell'identificare socialismo, libertà e felicità umana, può considerarsi un vero e proprio anarchico "ante litteram", un grande precursore delle idee socialiste anarchiche, forse ancor più del contemporaneo francese Pierre Joseph Proudhon. La concezione politica di Carlo Pisacane si appoggia come premessa teorica su di un "Materialismo filosofico" che unisce ed amalgama motivi materialistici- che ricordano echi marxiani- con tematiche dell'Idealismo fichtiano ed hegeliano. Per Pisacane si pensa solo il reale- e il reale è la materia, e rispetto alla sua struttura interna e al suo movimento non ha senso l'ipotesi di un Dio creatore- ed uno spirito altro dal pensiero della realtà letteralmente non esiste. "Le idee risultano dai fatti, non questi da quelle", e i fatti sono conosciuti e pensati solo attraverso i sensi del corpo. Il progresso della società è decretato dall'avvicinarsi continuo di bisogni, di idee, di nuovi bisogni, processo che è continuo: "L'indefinita modificabilità del mondo esteriore, che reagendo sull'uomo lo modifica indefinitamente, costituisce un'indefinita modificabilità dei rapporti". Pisacane parla a questo punto anche di un "fato delle nazioni", e riduce a vanità degli individui protagonisti e a ignoranza della massa la nascita del mito dell'eroe. Ciò comporta che i mali della società umana non sono opera dei singoli individui ma dalle costituzioni sociali nel loro complesso; ed in particolare sono le costituzioni economiche delle società che contano poiché "la ragione economica, nella società, domina la politica". La questione si evolve, secondo Pisacane, nella direzione di un impoverimento crescente delle masse dovuto proprio al libero gioco del mercato che i liberali spacciano per panacea di tutti i mali. Per il rivoluzionario napoletano la vera alternativa è tra la libera associazione dell'umanità senza classi e tra un dispotismo militare comunque mascherato. La sua scelta politica è ovviamente a favore della prima alternativa, che significa per lui un'associazione dedicata alla soddisfazione dei bisogni primari dell'umanità, all'interno della quale soltanto l'individuo singolo, libero dall'oppressione innaturale dell'uomo sull'uomo, potrà esercitare liberamente le proprie facoltà fisiche e morali nella ricerca individuale e collettiva della felicità. E' da notare come il Pisacane polemizzi con Mazzini sulla necessità affermata dal rivoluzionario genovese di una sospensione temporanea della libertà da parte di una dittatura rivoluzionaria: un simile atto ovviamente, nell'ottica pisacane, sarebbe un atto controrivoluzionario di dispotismo militare. Tornando al nucleo centrale del discorso precedente, Pisacane afferma che ciò è possibile citando le teorie proudhoniane della necessaria complementarietà di libertà e socialità: la libertà di ciascuno, affermava Proudhon, non trova assolutamente un limite nella libertà degli altri, ma è possibile solo a patto del contatto con queste, così che l'uomo più libero è quello che costruisce il maggior numero di relazioni sociali. A tal proposito, Pisacane ha idee molto precise sull'organizzazione della società futura: essa si fonda sulla assoluta libertà individuale e associativa, questa si esplicherà all'interno di un'organizzazione collettivistica del possesso e del lavoro aziendale agricolo, industriale e commerciale che ricorda l'impostazione socialista dello "Stato commerciale chiuso" di Fichte. Ma, a differenza del filosofo tedesco, egli non attribuisce alcun ruolo allo stato. "Qualunque nucleo di cittadini i quali siano dalla società destinati a compiere una speciale missione, hanno il diritto di distribuirsi autonomamente le varie funzioni, ed eleggersi i propri capi" in qualsiasi momento revocabili, anche i comuni sono indipendenti, gli stessi funzionari vengono eletti liberamente e sono sempre revocabili. Esisterà un congresso nazionale eletto a suffragio universale ma, a differenza dei parlamenti borghesi, è revocabile in tutto o in parte in qualsiasi momento, poiché la sovranità reale è nella collettività intera, senza delega e senza alcun discorso di tipo gerarchico. Il popolo è giudice assoluto e sovrano, e qualunque membro della collettività può appellarsi senza limitazione alcuna. In una società così organizzata la libertà non distruggerà l'uguaglianza.

Francesco Sdino



"Fiori di notte"
Kateryna Bilokur
Olio su tela
1942

